

Perché amo certi artisti invece che certi altri? Perché sono più umani degli altri. Tutto nello studio sull'Amleto di Vincenzo Schino era prodigiosamente, ma delicatamente umano: il grande orecchio di creta su cui si accaniva uno scultore a torso nudo, ricoperto di materia, era poggiato sul palcoscenico come un relitto lasciato su una spiaggia, il monumento di una civiltà scomparsa (mi ricordava la nave arrugginita distesa sulla spiaggia bianca di Navagio, nell'isola di Zante). E che noi fossimo lì, girandogli attorno sul palcoscenico, era un po' incongruo, quasi imbarazzante: questo orecchio megalitico non doveva forse apparirci da molto lontano? Quando il sipario si è aperto e gli spettatori, senza che nessuno glielo chiedesse, come tornando al proprio posto, si sono sistemati sulle poltrone in sala, e l'orecchio è rimasto da solo laggiù, la luce lo ha scolpito fino a dissolverne la forma, e il senso, a trasformarlo in un grumo calcareo in cui la pioggia e il vento scavano dei labirinti (il labirinto, in effetti, è una parte dell'orecchio). Era umano il giradischi che si illuminava lentamente, affiorando dall'oblio in cui prima sprofondava (occupato ad osservare la performance orecchiuta, con Marta Bichisao che tagliava la scena con le sue incursioni da danzatrice che si esercita ad esserci, non lo avevo notato per niente all'inizio): se c'è un orecchio, così scandalosamente aperto, qualcuno gli deve parlare. Il gracidio, un tempo familiare, della puntina sul solco, quel rumore carico di promesse, annunciava un'apparizione antica: l'epifania delle voci scomparse di due contadini umbri, un uomo e una donna, che raccontavano Amleto (e fuori da Amleto) come quello che è, una vicenda sconnessa, un'arcaica diceria, un magma di suoni e di impressioni, di paure, di terrori che ogni volta deve essere riordinato. E per l'ennesima volta, ho capito che tutto si svolgeva in un altro luogo, che solo la luce riportava davanti a noi che no, non siamo qui, dove tuttavia i nostri sensi ci inchiodano al presente di un passato, alla sua traccia circonfusa da un'aura.

QUANDO PARLO DEL TEMPO, E' PERCHE' NON E' ANCORA
QUANDO PARLO DI UN LUOGO, E' PERCHE' E' SCOMPARSO
QUANDO PARLO DI UN UOMO, E' PERCHE' E' GIA' MORTO
QUANDO PARLO DEL TEMPO, E' PERCHE' ORMAI NON E' PIU' (J. Baudrillard)

Ma più umana di tutto era Marta Bichisao con uno zucchetto a cono che sembrava fatto di pane e la faccia dipinta di biacca, mentre arretrava sul palco come una marionetta tirata dai fili della luce, il suo orecchio avvelenato che nell'ombra stillava un fiotto di sangue, le sue braccia esili e lunghe, con l'aria di nuotare, come avrebbe detto Breton

e quell'essere magro, incantato in cui trascorrevano le ere di una figurazione passata

gli acrobati di Picasso (e i loro cavalli), i mimi di Barrault e certi manichini di Danio, così simili al viso

la solitudine dell'artista

e l'anima di bronzo delle dee di Giacometti

e tutte le maschere di quando eravamo nudi

di quando eravamo umani

Mi sono detto: ora a va a dormire nella grotta dell'orecchio, ci si rannicchia come in un nido, questo uccellino. Perché è quella la forma, la forma dell'uomo nella conchiglia.

E come nei sogni, l'ha fatto davvero.

Poi però è tornata, lenta e irreale, diversa, come era venuta.

L'ultima parola spettava alla morte. L'uomo nel disco, mannaggia a li pescetti, si guardava scomparire.

Il resto, diceva ridendo, è silenzio.

“Parliamo quindi del mondo dal quale l'uomo è scomparso”.